



“PAI NESTRIS FOGOLARS”

Notiziario interno dell'Associazione Partigiani Osoppo-Friuli

ANNO II° - n. 41 – 10 aprile 2021

Per chi vuole ascoltare

Tutti possiamo constatare, soprattutto in questi drammatici mesi, la grande quantità di persone che, in televisione, sui giornali, sui social, si prodiga a dare giudizi e consigli sui più svariati argomenti. Per questo motivo sono piuttosto riluttante a entrare nel novero dei “consiglieri”... Oltretutto non è certo lo scopo di questo notiziario (e della Associazione) fornire consigli o indirizzare su questioni operative o tecniche e men che meno politiche.... Ma due notizie dello stesso tenore, arrivate in una stessa giornata sono una tentazione troppo forte...

La prima notizia proviene dal quotidiano locale, il quale ci informa che l'ufficio edilizia privata del Comune di Udine è in forte arretrato: addirittura cinque mesi per rilasciare alcuni tipi di permessi. In questa situazione vengono messe a repentaglio le possibilità di accedere a uno degli strumenti che il governo ha previsto per il rilancio della edilizia, ovvero il bonus cosiddetto del 110 per cento. Ovviamente una buona parte del problema va addebitata alla situazione di emergenza sanitaria, che impone al personale di lavorare in smart working.

Analoga notizia, appresa sul campo, ci proviene dalla Carnia: i comuni carnici infatti sono stati colpiti da uno tsunami che ha praticamente svuotato gli uffici tecnici. In questi ultimi due anni è andata in pensione buona parte dei tecnici comunali: si tratta della generazione che aveva vissuto gli anni del post terremoto e che quindi aveva gestito l'imponente attività edilizia che aveva fatto seguito al sisma del 1976. La situazione è anche qui in emergenza e si cerca di fare fronte con la gestione consorziata degli uffici, con incarichi esterni e via dicendo. Di fatto ci sono tecnici che seguono 4/5 comuni con le conseguenze che possiamo immaginare. Probabilmente è così anche negli altri comuni della Regione.

Una prima considerazione nasce spontanea: la pandemia ha messo in ginocchio l'Italia ma, come tanti hanno potuto constatare, il nostro Paese da tempo soffriva di gambe deboli e tremolanti. L'emergenza sanitaria ha solo dato la spinta finale....

Ci permettiamo un consiglio, che trae spunto da quanto sta accadendo nella sanità, dove si è stati costretti a chiedere ai medici andati in pensione di rientrare nei reparti a dare man forte in una situazione diventata insostenibile. Certo auguriamo al ministro Brunetta di riuscire a portare a termine il suo progetto per consentire alla Pubblica Amministrazione di scegliere il personale migliore presente sul mercato, ma chi ha lavorato sa che preparazione e bravura sono indispensabili, ma altrettanto determinante è l'esperienza. Se si vuole rimettere in piedi il Paese (e l'edilizia come sempre è uno degli elementi fondamentali) occorre prendere atto di questa situazione e consentire ai tanti tecnici in quiescenza di poter tornare negli uffici che hanno lasciato. Ci vuole una norma di buon senso, flessibile e che preveda le tutele e i riconoscimenti necessari per chi se la sente di rientrare, dando la possibilità alle amministrazioni comunali di gestire il delicato aspetto del rapporto gerarchico/collaborativo con le persone che sono in servizio. I prossimi tre/quattro anni saranno determinanti per la ripresa economica e sociale dell'Italia e quindi occorre che ogni risorsa venga sfruttata. Forse questa proposta farà storcere il naso ai più giovani, ma io credo che sia un vantaggio anche per loro poiché è innegabile l'apporto di esperienza che potranno attingere. Dedicato a chi vuole ascoltare... (RV)

I lettori ci scrivono

Mi inserisco, forse incautamente, nello scambio di opinioni fra la prof. Del Din ed il dott. Zanin, per dire la mia sulla vicenda dei "fusilaz" di Cercivento.

Affermo subito che nutro forti dubbi sulla regolarità della condanna subita da questi valorosi combattenti a seguito di un processo istruito nella chiesa parrocchiale in una notte di guerra e una sentenza eseguita con tanta diligenza il mattino seguente. L'impianto giuridico su cui si incardinavano i processi di guerra nel primo conflitto mondiale e di conseguenza le relative sentenze, poggiavano sulla legge 28.11.1869, n. 5366, entrata in vigore il 15.02.1870, che riproduceva il codice penale militare sardo del 1.10.1859, il quale a sua volta, non differiva sostanzialmente dal precedente codice penale militare 28.07.1840. In altri termini l'Italia entrò nella prima guerra mondiale con una legislazione penale militare non dissimile da quella con la quale Carlo Alberto aveva intrapreso la prima guerra di indipendenza" (cfr. Forcella- Monticone: Plotone di esecuzione).

Gli stessi autori più avanti, ci informano che al tempo di Carlo Alberto si parlava di un esercito "di non grande entità diretto da una elite di ufficiali di carriera geloso delle proprie prerogative e regolato da una stretta disciplina, ove l'onore e la gerarchia sono termini essenziali. Un codice quindi per un esercito di caserma".

Situazione quindi del tutto difforme da quella del 14-18 dove i militari impegnati al fronte si contavano a milioni, su linee militari di chilometri, con tecniche di guerra del tutto difforme dalle precedenti e certamente più devastanti. Concordo tuttavia solo su un punto: Ortis, Coradazzi, Massaro e Matiz hanno subito un processo, a differenza dei militari (più di un centinaio, almeno stando ai documenti) che hanno dovuto subire esecuzioni sommarie.

Osservo ancora che delle condanne a morte nel primo conflitto mondiale, il 30 % circa non furono eseguite, mentre quelle in contumacia (circa 3000) furono in gran parte riformate. Perchè tanto zelo allora nei confronti dei nostri alpini, che con il loro sacrificio hanno certamente salvato vite umane ? Perchè consegnarli alla "damnatio memoriae" ? cosa c'è di giusto in questo ?

Facciamo presto a riabilitare loro e gli altri, troppi, militari che hanno subito sorte analoga, con una legge vera quindi, non per un risarcimento tardivo, ma per giustizia e per la pietas che deve sempre animare un popolo civile.

Renato Nuovo – Aiello del Friuli

POZZUOLO DEL FRIULI APRILE 1945: le cause che portarono alla fucilazione dei partigiani al Carcere di Udine

Il 9 aprile del 1945 venne eseguita la sentenza di condanna a morte per 29 partigiani reclusi nel carcere di via Spalato a Udine. Il comunicato emanato lo stesso giorno dal Tribunale Speciale per la sicurezza pubblica attribuisce genericamente i motivi dell'esecuzione alla *"attiva partecipazione ad aggressioni, violenze ed assassinii commessi dai banditi"*. Nel comunicato inoltre viene data notizia di una ulteriore condanna a morte eseguita mediante capestro in quanto il condannato era risultato *"colpevole di saccheggio dopo un attacco terroristico"*. Trenta furono quindi le condanne a morte eseguite a pochi giorni dalla Liberazione di Udine che, come noto, avvenne il 1° maggio.

Se questi furono i fatti, manca però un'esplicita attribuzione dei motivi che portarono i tedeschi a realizzare questa terribile rappresaglia. Nella precedente rappresaglia dell'11 febbraio, che portò alla fucilazione dei 23 partigiani sul muro del cimitero di San Vito a Udine, il comunicato tedesco (emanato il 12 febbraio) fa riferimento alle due guardie carcerarie uccise nel corso dell'assalto alle carceri di Via Spalato, avvenuto il 7 febbraio, da parte dei GAP comandati da Gelindo Cossoli "il Mancino". In questo caso quindi l'applicazione della rappresaglia con la fucilazione di dieci italiani per ogni tedesco ucciso venne esplicitamente motivata, oltretutto con un "eccesso" di tre vittime dato che, secondo tale norma di rappresaglia, le esecuzioni avrebbero dovuto essere 20.

Per quanto riguarda le trenta esecuzioni del 9 aprile, in mancanza di un'esplicita motivazione, la spiegazione di quanto accadde va ricercata inevitabilmente analizzando gli indizi forniti da documenti e testimonianze.

Un primo indizio importante ci viene fornito, come avevamo riferito sul notiziario *Painestris fogolars* n. 5 del 15 aprile 2020, dalla testimonianza di don Emilio de Roja nel suo memoriale relativo alla liberazione dei comandanti osovani.

Scrivono don Emilio in riferimento alla fucilazione dei partigiani delle carceri, fra i quali il gariboldino Mario Modotti "Tribuno": *"Purtroppo la gioia delle riuscite liberazioni (nota: si riferisce alla liberazione dei comandanti osovani avvenuta qualche giorno prima) fu turbata da un grave lutto ben presto. Anarchici di Mortegliano avevano ucciso, criminalmente e senza pensare alle conseguenze, due tedeschi nei paraggi di quel paese. Il Comandante andò su tutte le furie e fece immediatamente fucilare 30 dei condannati a morte, per i quali, se non c'era speranza di grazia, restava, però, sempre la speranza della liberazione con un primo maggio, se si fosse agito con giudizio. Povero Tribuno! Dopo tanta generosità; con tanto desiderio di rivedere la famiglia."*

Ma a cosa si riferiva don Emilio? Cosa era successo in quei giorni nella zona di Mortegliano? A Mortegliano in realtà non succedettero fatti particolarmente gravi, ma alcuni elementi ci indirizzano a guardare a quanto accadde nel vicinissimo paese di Pozzuolo del Friuli. Un elemento di conferma lo troviamo nel rapporto che il Comando Brigata GAP "Friuli" invia il 13 aprile 1945 alla Federazione del PCI di Udine e al Comando unico

Raggruppamento Friuli. Il rapporto elenca le azioni compiute dal 21 marzo al 13 aprile. Alla data del 7 aprile il rapporto riferisce: *“I Compagni Radio e Tempesta venivano fermati da due tedeschi in località Pozzuolo. All’alt essi traevano e sparavano contro uccidendoli sul posto.”*

La data ed il luogo confermano quindi la fondatezza del commento di don Emilio, ma la versione dei fatti fornita dal rapporto sembra evidenziare uno scontro determinato da motivi di carattere difensivo, però poco credibili, vista la situazione ormai avviata alla fine della guerra, cui va aggiunta la nota aggressività dei reparti GAP. Inoltre, come vedremo dalle successive testimonianze, l’atteggiamento dei due soldati era tutt’altro che improntato a dare la caccia ai partigiani...

In effetti le notizie che vengono riportate dalle fonti di Pozzuolo sono diverse da quelle scritte nello scarso rapporto dei GAP, confermando, a mio avviso, il giudizio negativo sostenuto da don Emilio. Ne parla Luigi Raimondi Cominesi nel suo libro Modotti Mario “Tribuno” (pagg. 174-175) riferendo quanto scrittogli da mons. Carlo Costantini, parroco di Pozzuolo: *“Nell’aprile 1945 due soldati tedeschi, che con il reparto di appartenenza erano di stanza nei locali della Scuola Agraria..., si trovavano in libera uscita in via Bierti. Da una casa della vicina via Trieste escono due uomini. Avevano addosso delle armi. Visti i due tedeschi, forse per il timore di essere fermati, sparano, uccidono i due tedeschi e poi si danno alla fuga in bicicletta. La rappresaglia, decisa dai tedeschi, fu evitata per merito della viennese Rita Boczen, che aveva sposato un Frausin di Pozzuolo e che fungeva da interprete presso il reparto tedesco. Convinse il Comando che gli sparatori erano forestieri. Così la rappresaglia colpì i prigionieri di via Spalato. Nell’Archivio Parrocchiale non ho trovato alcun cenno della vicenda.”*

Sostanzialmente analoga, con ulteriori particolari, la testimonianza fornita dal libro “Spigolature” del pozzuolese Beniamino Garbino (1926-2018): *“Altro fatto di omicidio inutile pericolosissimo per i pozzuolesi, perpetrato da un incosciente non da qui....Erano due militari austriaci della Flak, artiglieria contraerea, di stanza alla Caserma Sabbatini (nota: come dice più precisamente mons. Costantini il reparto era ospitato presso la Scuola Agraria Sabbatini). Rientrati dopo breve licenza. Qui giocavano a calcio amichevolmente con la Pozzuolese per diletto. Andarono a salutare un loro amico, sportivo di qui, via dei Castelli, Nelo. La madre disse loro che era fuori casa per lavoro in campagna sulla via testè menzionata. Si avviarono e trovarono la morte ad aspettarli.”* Garbino prosegue poi confermando il ruolo svolto dalla signora Rita Boczen, la quale convinse il comando tedesco della estraneità della gente di Pozzuolo dalla uccisione dei due soldati. La decisione tedesca di attuare la grave rappresaglia sembra dunque partire proprio dalla azione dei due gappisti a Pozzuolo, anche se non trova spiegazione il fatto che siano stati uccisi trenta italiani: la morte dei due militari avrebbe dovuto provocare la rappresaglia per venti carcerati.

Ma qui si inserisce un’altra vicenda accaduta a Pozzuolo, i cui contorni restano ancora oscuri, ma che potrebbe fornire una spiegazione alla tragica contabilità del numero dei partigiani uccisi. La testimonianza che qualcosa accadde ci viene ancora oggi fornita dalla piccola cappella dedicata a Sant’Antonio di Padova e che si trova sulla strada che da Pozzuolo porta a Lavariano: la lapide posta sulla facciata parla genericamente della protezione ottenuta nel corso della guerra, ma il libro di mons. Carlo Costantini sulle Chiese di Pozzuolo è più esplicito.

Egli riferisce (vedi pagg. 49-50): *“Il sacello di S. Antonio di Padova (..) lo fece costruire, su un terreno adiacente alla sua abitazione, la signora Caufin Agostina per dare seguito ad un voto fatto durante la seconda guerra mondiale. Era successo che vicino a casa sua un soldato tedesco era stato proditoriamente ucciso e si temeva una rappresaglia dei tedeschi, alloggiati in paese, se si fosse scoperto il cadavere. La Caufin nascose meglio che poté il corpo dell’ucciso e fece voto a Sant’Antonio che, se la cosa non fosse stata scoperta, avrebbe costruito un sacello in suo onore. Sacello che, fu benedetto dal pievano Giovanni Battista Masutti l’11 giugno 1955.”*

Abbiamo interpellato mons. Carlo Costantini per avere qualche elemento in più, ma egli giunse come parroco a Pozzuolo nel 1990 e conferma che quanto scritto nel libro si basa sul racconto fornito da testimoni attendibili, ormai però defunti da molti anni e non risulta che vi siano documenti o testimonianze scritte che possano rendere più esplicito quanto riferito. Vi è da aggiungere che all’interno della Cappella è esposto un lungo elenco di persone che parteciparono, con la propria offerta, alla costruzione del piccolo sacello: ciò significa che il fatto era diffusamente conosciuto fra le persone del luogo e sicuramente ritenuto degno di essere commemorato.

Mancano indubbiamente certezze su quando avvenne la uccisione del soldato tedesco il cui corpo venne nascosto dalla signora Caufin e quindi sulla effettiva connessione con la sentenza che portò alla morte i trenta incarcerati udinesi, ma non mancano elementi che fanno ritenere che la scomparsa di questo terzo soldato abbia indotto il Comando Tedesco a considerarlo morto per mano partigiana e quindi ad attuare la rappresaglia sul numero di trenta italiani come tragicamente previsto dalla loro legge di guerra.

Roberto Volpetti (si ringrazia Andrea Picco per la collaborazione)

Una testimonianza inedita su Pietro Maset “Maso”

In occasione della ricorrenza dell’anniversario della uccisione di Pietro Maset “Maso” movm, morto a Malga Cjamp il 12 aprile 1945, riportiamo il contributo che ci ha fatto pervenire il prof. Roberto Castenetto, nostro socio di Cordenons.

Maria Rigo è stata una delle ultime testimoni della guerra partigiana in Friuli, da me incontrata una decina di anni fa alla Casa Serena di Pordenone, dove era ospite. Originaria di Dardago e poi trapiantata nel capoluogo del Friuli Occidentale, poco prima di morire, alla bella età di 93 anni, mi ha raccontato alcuni eventi riguardanti la guerra partigiana nell’avianese e in particolare Pietro Maset, il comandante del battaglione osovano “Piave”, da lui fondato sul Monte Cavallo, caduto in uno scontro a fuoco il 12 aprile del 1945, sotto il Col Sauc, presso Malga Ciamp. Medaglia d’oro al valor militare, Pietro Maset fu tra i primi ad organizzare il movimento partigiano, dopo l’8 settembre e diventò Capo di Stato Maggiore della Brigata Ippolito Nievo, nata dalla unione degli osovani della “Piave” e dei garibaldini della “Bixio”.

“Da bambini si andava a stelle alpine da Polcenigo fino ad Aviano, perché un signore da Pordenone veniva comperarle per farne cartoline ricordo. Ogni foglio completato erano cinque *schei* di rame”: così inizia la sua narrazione, mentre mostra una foto del Rifugio Policreti di Piancavallo, bruciato dai tedeschi durante un rastrellamento, l’undici settembre

del 1944. “Maso, arrivato dalla Russia con nove alpini, è venuto a casa mia, una delle ultime case di Dardago. Gli abbiamo spiegato che sulla montagna c'erano capre, pecore, mucche e varie possibilità di ricovero nelle malghe. Da nove partigiani che erano sono poi diventati duecento. Aveva lasciato a casa mia il cappello di alpino e le scarpe. Se mi uccidono mio fratello verrà a prenderli, ci aveva detto. Ci aveva promesso che avrebbe pagato il necessario per vivere, lui e i suoi uomini. E così fece dandoci ogni volta dei bigliettoni da mille lire, grandi come fazzoletti”. Il suo modo di fare era certamente diverso da quello dei partigiani della Garibaldi, i quali minacciavano di bruciare la casa se non si dava loro la roba. Quando si presentavano a casa, mio padre li apostrofava pesantemente, dicendo loro che stavano rovinando la Patria, che lui e i suoi coetanei avevano costruito con i sacrifici della guerra precedente. A Polcenigo, a Sottocolle, c'era un partigiano che si chiamava Falco, il quale aveva deposito di viveri. Andavo da lui e portavo le vivande fino al Belvedere, dove c'era un altro deposito dei viveri”.

Il marito di Maria Rigo era stato portato via dai tedeschi dopo l'8 settembre e da allora non se ne era saputo più nulla. Lei aveva venticinque anni e un bambino piccolo in braccio, ma il suo era un coraggio da leone. Maso diceva sempre che Maria aveva più coraggio dei suoi uomini. I seguenti episodi, del resto, lo dimostrano eloquentemente: “Nel 1944 Del Ben Luigi di Cordenons era stato ucciso. L'ho portato giù con la slitta, che mio figlio conserva ancora. Con mio figlio di un anno, alla sera, facevo il giro della piazza per studiare la situazione e segnalare ai partigiani se potevano scendere in paese a mangiare. Distinguevo i tedeschi dagli austriaci: solo i secondi accarezzavano il bambino. Un giorno i tedeschi avevano ucciso due di Dardago. A mezzanotte io e mia zia abbiamo preso i morti dalla montagna e li abbiamo portati in cimitero a Dardago. Poi i tedeschi hanno bruciato loro la casa”.

“Io facevo da mangiare anche alle due di notte. Maso era molto gentile e istruito - continua Maria Rigo - Facevo la pastasciutta e le patate fritte. Avevamo sette o otto campi, due mucche, i maiali, galline e conigli. Delle mie quattro sorelle, due erano sposate a Torino, dove erano andate a servizio. Mio fratello invece lavorava i campi. Lo hanno fatto prigioniero sul fronte greco-albanese e poi l'hanno portato a Mathausen; era ridotto a cinquanta chili, lui che ne pesava novanta”.

Maria ricorda un altro episodio tragico: “Un tedesco, chiamato il Boia, si era vestito da tenente francese ed era andato in una casa di partigiani della Osoppo, dicendo che era dei loro. Quelli erano ragazzi e hanno detto dove avevano le armi. Quando sono arrivati i tedeschi, uno è riuscito a scappare e si è nascosto nel *toglat*; l'altro lo hanno preso e torturato. Poi lo hanno fatto scendere dal camion e col mitra lo hanno ucciso. Il padre del ragazzo nascosto nel *toglat* voleva che il figlio venisse giù; questo si è buttato giù e mentre scappava lo hanno ucciso anche lui. Tutto il paese piangeva. Il Boia non è tanti anni che è morto: era quello che bruciava le case. Dopo la guerra è rimasto qui. Faceva ancora paura a tutti”.

Poi racconta che i garibaldini avevano ucciso la contessa Orasolina Policreti, nella villa di Ornedo, perché dicevano che teneva i tedeschi in casa; le avevano bruciato la casa e buttato giù dal granaio bauli pieni di biancheria. Quando Maso ha saputo che avevano ucciso la contessa, ha detto che finita la guerra gliela avrebbe fatta pagare. Maria sostiene di aver sentito dire dai partigiani della Garibaldi che l'avrebbero fatta pagare loro a lui. Un giorno i garibaldini avevano portato via la mucca a sua cugina che aveva due bambini piccoli. Quando una sera Maso era venuto giù dalla montagna, gli aveva raccontato della

mucca. Lui le aveva dato 70.000 lire per comprare un'altra mucca. Quando la portò alla cugina, i bambini e i vecchi non poterono non baciarla.

“Finita al guerra – conclude Maria Rigo - abbiamo visto Maso nella bara, con un colpo in fronte. Il cadavere era in buono stato, nonostante fosse passato un mese dalla sua morte. Al funerale ci saranno state tre, quattro mila persone. Dopo otto giorni, mentre ero in cortile ho visto un uomo: era il fratello e gli ho consegnato cappello e scarpe. Gli ho detto come era morto”.

Prof. Roberto Castenetto

Ricordo di Cesare Marzona

Il 15 aprile di tre anni fa moriva Cesare Marzona, che è stato per ben 14 anni presidente della Associazione. Era stato eletto infatti alla fine del 2004, succedendo al suo amico Federico Tacoli che era morto improvvisamente nel settembre dello stesso anno. Cesare uomo di profonda fede e profonda riflessione ha gestito anni non semplici, ma che hanno segnato una forte ripresa dell'attività della Associazione. Il suo ruolo è stato fondamentale: alla riflessione, seguiva la sua parola definitiva ed un orientamento che non lasciava spazio a ripensamenti o rimpianti. Sicuramente il momento più emozionante di questo percorso è stato l'incontro con il Presidente Napolitano a Faedis nel maggio del 2012, che lo ha visto protagonista assoluto di un riconoscimento pubblico di portata nazionale.

Sicuramente il prestigio e la considerazione che la nostra Associazione gode è dovuto alle persone che hanno avuto l'onore di condurla, e fra questi certamente Cesare ha un ruolo fondamentale.

La chiusura della sede e della Biblioteca

Purtroppo la nuova ondata della epidemia da COVID 19 ci costringe a mantenere chiusa sia la sede sociale sia la sede della Biblioteca “Renato Del Din”. In caso di comunicazioni urgenti vi preghiamo di contattarci via mail al seguente indirizzo info@partigianiosoppo.it oppure telefonicamente al 338 7111216.